

IL REGNO DI DIO PER I BAMBINI

Il regno di Dio per i bambini

Gesù afferma che il regno di Dio è per i bambini: “Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei cieli” (Mt 18,3). “Lasciate che i bambini vengano a Me, e non glielo impedito, perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio” (Mc 10,14).

Si tratta solo di capire che cosa esattamente Cristo intenda dire con queste parole. La destinazione del regno di Dio per i bambini è suscettibile di fraintendimenti. Potrebbe sembrare che l'immagine del bambino vada interpretata nella linea di un simbolo di stampo ottocentesco, una figura evangelica un po' romantica e trasognata. L'immagine del bambino è ben altro che il simbolo romantico dei destinatari del regno di Dio; piuttosto, essa contiene interamente i principi basilari di una corretta teologia della salvezza. Vediamoli con ordine.

Cristo, sotto questo punto di vista, capovolge una consuetudine e una mentalità tipicamente ebraiche. Possiamo percepire ciò nella vocazione di Geremia, dove il profeta, mandato ad Israele, presenta a Dio come ostacolo al proprio ministero quello della sua giovane età. Per la mentalità ebraica, il rapporto generazionale era un rapporto a senso unico, che andava dagli adulti ai bambini, e non si ammetteva che i giovani potessero avere voce in capitolo. Soltanto gli anziani erano ammessi al governo delle città e al giudizio nei tribunali, collocati di solito alle porte della città. Cristo capovolge questa visione delle cose, affermando che anche i bambini possono insegnare qualcosa agli adulti e, precisamente, possono insegnare la teologia della salvezza. Il bambino insegna all'adulto qual è la posizione corretta dell'essere umano davanti a Dio, per poter avere accesso nel suo Regno: sapere attendere da Lui i suoi doni, non in forza di un merito personale, ma unicamente di un rapporto di paternità, in cui l'uomo si senta amato, e in forza di questo amore attendersi dal Padre tutto ciò che è necessario per vivere e camminare secondo lo Spirito. Gesù dedica a questo tema anche una parabola, riportata dal vangelo di Luca: il fariseo che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14), incarna la logica degli adulti, che si fonda sul merito mercantile, dove a una determinata merce, corrisponde un certo valore in denaro. Trasferendo tutto questo sul piano morale e religioso, affermiamo che *l'adulto deve imparare dal bambino la gratuità dell'amore, ossia che Dio non ci ama perché siamo bravi, ma perché siamo suoi figli*. La logica del merito, invece, uccide il cristianesimo alla sua radice, in quanto spegne il senso più autentico dell'amore, che è appunto quello di essere pura gratuità.

Questa immagine del bambino si specifica in alcune linee che abbiamo cercato di definire, chiedendoci cosa impedisca all'adulto di vivere la stupenda dimensione della gratuità.

La condanna della volontà di potenza

L'adulto, che nella sua maturità cristiana giunge ad apprendere la lezione di teologia ricevuta dai bambini, sente dentro di sé, in primo luogo, una radicale *condanna della volontà di potenza*. Cristo stesso ha voluto personificare uno stile di vita, che rappresenta un'interpretazione nuova dei rapporti sociali. Cristo non nega mai il valore delle istituzioni umane: paga la tassa al Tempio e si reca il Sabato a celebrare il culto nella Sinagoga; e poi, all'interno stesso del gruppo apostolico, Egli stabilisce una gerarchia che si tradurrà poi storicamente nella gerarchia della Chiesa. Piuttosto, Cristo esprime grandi riserve *sulla logica* del funzionamento delle istituzioni umane, ma non sulla loro utilità. Dal punto di vista di Gesù, ciò che muta l'utilità delle istituzioni in un danno collettivo, è *la volontà di potenza*.

La prima radicale condanna che Gesù esprime sulla distinzione dei ruoli sociali consiste nella smentita del presupposto, secondo cui le prerogative sociali dell'individuo determinano la sua gloria personale, il suo potere o il suo disonore. Questo rifiuto è così radicale, che Cristo lo manifesta fin dal primo atto del suo ministero pubblico, quando rifiuta nel deserto la tentazione di mettere al proprio servizio il potere carismatico, ricevuto nella unzione messianica (cfr. Mt 4,3-4). Possono esistere carismi e autorità, ma il vero problema è la logica del loro funzionamento. Solo in base a essa possono essere entrambi utili o dannosi. La sua logica, dal punto di vista di Gesù, deve essere improntata alla gratuità dell'amore. La medesima scelta ritorna alla fine del suo ministero pubblico, nelle circostanze estreme della morte di croce. In Mc 15,29-32, Cristo rifiuterà per l'ultima volta l'ipotesi di salvare Se stesso, facendo ricorso al proprio potere carismatico. Il fatto che questo rifiuto si collochi al primissimo inizio e alla fine del ministero terreno di Gesù, sottolinea l'importanza nella comunità dei discepoli della incarnazione di questo stile. Questo stile è collegato così profondamente all'acquisizione della prospettiva dei bambini nei confronti dei loro genitori, che non è possibile all'uomo che vive la logica degli adulti nella comunità dei discepoli, assumere un ministero senza che questo si trasformi in un esercizio di autorità e di potere. In occasione della richiesta di Giacomo e Giovanni di sedere uno alla destra e uno alla sinistra del trono della sua gloria, Cristo riaffermerà, per i suoi discepoli, la necessità di capovolgere questa visione delle cose: tra voi non è così (cfr. Mc 10,42-45).

La gratuità della salvezza

Rappresenta l'aspetto centrale e più importante del regno di Dio per i bambini. Il meccanismo della salvezza è interamente incentrato sulla gratuità e sulla certezza di essere amati. *Non c'è niente che possa offendere di più la divina paternità, che la sfiducia dell'uomo nei suoi confronti.* Infatti, quando avviene un piccolo disguido, per cui il genitore non riesce a rispondere a un'aspettativa del proprio figlio, ciò che più lo offende è se, a causa di questo disguido, il figlio comincia a pensare di non essere amato. Il sospetto, il dubbio dell'amore che si insinua nel cuore dei figli, è ciò che più offende la paternità e la maternità umana. Ciò che invece glorifica Dio, è il non entrare mai in questa logica del sospetto, che rappresenta una perdita della verginità mentale, virtù necessaria per essere veri discepoli.

L'azione del maligno consiste nel togliere all'uomo la fiducia; questo risultato, se gli riesce di conseguirlo, è più importante di qualunque altro. In questo modo, Satana ha già vinto la sua battaglia e non ha bisogno di ordire alcuna altra tentazione. Ci poniamo però una domanda: In che modo Satana inocula nel cuore umano il veleno del sospetto? Egli usa una tecnica molto sofisticata, che si specifica in due metodologie dal comune denominatore: Satana può intervenire sul pensiero umano e dipingervi quello che gli piace e che gli torna utile.

1. L'uomo che cammina sulla via larga del mondo, viene tenuto in carcere con un dipinto sulle pareti del carcere che rappresenta tramonti, spazi aperti, orizzonti lontani, natura, alberi, ecc. L'uomo rimane prigioniero, perché scambia quel dipinto con la realtà, e pensa di essere libero, ingannandosi.
2. Con coloro che camminano nella fede, Satana è solito dipingere nella mente un'immagine di Dio deformata, da cui viene cancellata la paternità. Questa immagine dipinta imprigiona la mente umana in un mondo irreali, dove vediamo la paternità di Dio deformata nell'immagine di un tiranno, o in quella di un giudice ostile. Così anche la comunità cristiana, talvolta, viene dipinta nella mente dei neofiti con tratti deformati, e questa è la causa dell'interruzione di molti cammini. L'uomo, che prende per vere le immagini affrescate sulle pareti della sua mente, rimane solo e prigioniero del carcere satanico, fino a quando non scopre, in forza del discernimento dello Spirito, che quel dipinto non è affatto la realtà.

La menzogna del maligno è, dunque, il carcere che ci chiude dentro un mondo inesistente, soltanto dipinto sulle pareti della nostra mente: bisogna stare perciò molto attenti al pittore nascosto nei

nostri pensieri! Così, Satana è capace non solo di dipingere davanti ai nostri occhi un'immagine deformata di Dio, ma anche di cancellare l'esperienza dell'amore fraterno della comunità cristiana.

Che cosa spezza l'incantesimo del diavolo? Rispondiamo: il discernimento spirituale, insieme alla certezza che le porte dell'inferno non prevalgono sulla Chiesa (cfr. Mt 16,18). Le forze dell'inferno non possono prevalere sulla comunità radunata intorno agli Apostoli; possono prevalere, invece, sul singolo, separato dalla comunità. Satana, allontanando la persona da Dio e dalla comunità cristiana, la conduce fuori da quell'ambito in cui Cristo ha promesso l'infalibile vittoria sulle potenze delle tenebre. La certezza di essere amati, costituisce uno dei punti fondamentali del combattimento spirituale.

In Genesi, le parole pronunciate dal serpente, dipingono nella coscienza della donna un'immagine deformata del Creatore, visto non più come Padre, ma come antagonista e nemico del proprio maggior bene. Così, dinanzi alla domanda: "Adamo dove sei?" (Gen 3,9), i progenitori fuggono; in realtà essi non fuggono davanti a Dio, ma davanti alla sua immagine deformata dalla suggestione mentale del falsario. La persona umana non è più capace, a questo punto, di distinguere chi la ama da chi la odia, chi parla nel nome di Cristo, da chi si arroga un mandato divino, che non ha.

In Lc 23,39-43, nel dialogo tra Cristo e il ladrone crocifisso accanto a Lui, si comprende che la fiducia incondizionata verso Dio non è prerogativa esclusiva dei bambini, ma è possibile anche agli adulti. Il ladrone afferma di essere crocifisso giustamente, tanto da meritare la morte, a motivo di delitti da lui stesso riconosciuti. Egli ha una caratteristica diversa dalla donna adultera, di cui si parla in Gv 8, dinanzi alla quale, una volta salvata dalla lapidazione, la divina misericordia apre un tempo di conversione: "Donna, nemmeno io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più" (Gv 8,11). Questo ladro, invece, non ha più neppure un tempo breve di vita disponibile per una eventuale conversione. Le sue mani inchiodate indicano simbolicamente l'assenza di qualunque possibilità di riscatto mediante le opere. Eppure Cristo gli promette l'ingresso con Sé nel regno di Dio, senza farlo passare dal Purgatorio: "oggi con me sarai nel Paradiso" (Lc 23,43). In definitiva, Dio attribuisce alla fede fiduciale il valore di un'opera valida per la salvezza. Si tratta di una fede identica a quella di Abramo, il quale viene fermato, nel momento in cui sta per immolare suo figlio. L'angelo che lo ferma, fa da eco alle parole di Dio in questi termini: "Adesso so che tu mi temi perché non mi hai rifiutato il tuo figlio, il tuo unico figlio" (Gen 22,12). Per il Signore, anche se materialmente Abramo non ha immolato Isacco, tuttavia è come se lo avesse fatto. La fede, quando non si ferma alla sfera del pensiero, ma si fa adesione totale della persona a Dio che si rivela, possiede lo stesso

valore di un'opera esteriormente completa. Tuttavia, se ci fosse uno spazio ulteriore di vita e l'opera non venisse ugualmente fatta, allora l'uomo si troverebbe ovviamente in difetto davanti a Dio. Il tempo della vita, infatti, ci è dato proprio per questo: perché la fede si traduca in un coinvolgimento personale nel disegno di Dio. Al capitolo secondo della lettera di Giacomo, viene condannata una fede solamente mentale, ossia quella fede priva di coinvolgimento da parte del soggetto, una fede insomma come quella di Satana, il quale crede che Dio esiste, ma non ne trae alcuna conseguenza esistenziale per se stesso (cfr. Gc 2,19).

La figura evangelica del bambino, richiama inevitabilmente la relazione della paternità e della figliolanza, e ciò ci riconduce direttamente al sacramento del battesimo. Essere bambini, da questo punto di vista, equivale all'essere figli, ovvero alla consapevolezza di avere ricevuto la vita, e al contempo all'essere grati e fiduciosi verso chi ce l'ha donata. Ci chiediamo, perciò, che cosa sia effettivamente accaduto nel momento del nostro Battesimo. *Dal punto di vista teologico*, è avvenuta la liberazione definitiva dal peccato originale; *dal punto di vista esistenziale* si registra un fenomeno su cui abbiamo bisogno di soffermarci.

Siamo soliti affermare che con il Battesimo si diventa figli di Dio, ma, più precisamente, con il Battesimo, Dio è diventato nostro padre. La parabola del padre misericordioso, riportata dall'evangelista Luca al capitolo 15, esprime chiaramente questa verità. Nella pericope lucana, si narra di due figli che commettono la stessa colpa, ma in due modalità apparentemente opposte. Con queste due immagini, Cristo ha voluto rappresentare i due grandi atteggiamenti religiosi del popolo cristiano: quello del figlio e quello del lavoratore dipendente. Si tratta di comprendere che è già un peccato il non avere instaurato con Dio Padre un rapporto da figli, mentre il Padre ha offerto ugualmente a ciascun battezzato, la sua divina paternità. I due figli della parabola, non si sono accorti dell'amore paterno che li circondava, così che uno se ne è andato da casa e l'altro vi è rimasto da lavoratore dipendente, e non da figlio: "Io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando" (v. 29). Se Dio, con il Battesimo, ha infallibilmente offerto la sua paternità all'uomo, non è altrettanto scontata l'assunzione della figliolanza da parte di questi. *La sfiducia verso Dio è più offensiva di qualunque altro peccato, perché tutti i peccati possono essere perdonati, ma la mancanza di fiducia impedisce l'incontro con Dio.* L'incontro misericordioso, ossia la rinascita nel perdono di Dio, avviene mediante una consegna incondizionata a Lui della propria vita. La sfiducia ferisce il cuore del Padre, come Cristo lascia intendere nelle parole pronunciate all'uscita dal cenacolo: "Padre santo, il mondo non ti ha conosciuto" (Gv 17,25).

Nell'insegnamento di Gesù, *il regno di Dio è promesso ai bambini*, e a chi è come loro: essi, al contrario degli adulti, hanno un pensiero vergine, libero dal sospetto pregiudiziale. *Chi non entra nella fiducia vergine del bambino, difficilmente può entrare, in senso pieno, nella divina paternità.* Questo è ovvio anche sul piano umano, dove essere padre o madre è una relazione, e non si risolve in un fatto statico; non si diventa padri o madri perché si mette al mondo una creatura, ma lo si diventa nella misura in cui si fa spazio nel proprio ambito personale a una creatura che cresce e si evolve. Ma anche l'essere figli è una relazione che implica una disposizione a entrare nella paternità e nella maternità.

La rinuncia al giudizio

L'atteggiamento della sfiducia in Dio deriva da un'eccessiva fiducia nei propri giudizi. La fiducia eccessiva nel proprio pensiero oscura una verità ovvia: *Solo Dio sa che cosa ci è utile.* La saggezza cristiana consiste nell'affidamento pieno al modo in cui Dio governa la nostra vita, credendo, fin dal primo istante, che tutto ciò che Dio dispone dentro e fuori di noi, sia il maggior bene. Rimanere dentro la paternità di Dio significa accogliere con la fiducia dei bambini i misteriosi decreti di Dio. Del resto, l'esperienza stessa dimostra che un evento, riletto dopo molti anni, può apparire positivo e provvidenziale, anche se era sembrato negativo nel suo verificarsi. La nostra ignoranza del futuro non ci permette di giudicare la vera natura degli eventi, nel momento in cui essi accadono. Dio, invece, governa il presente in considerazione del futuro.

La rinuncia al giudizio è uno dei punti cruciali del cristianesimo. Non di rado si ritiene che il vangelo richieda soltanto la rinuncia al giudizio sugli altri. Ma esso chiede di rinunciare anche al giudizio su se stessi. L'apostolo Paolo, in 1 Cor 4,3 dice: "io non giudico neppure me stesso". Paolo non ritiene di giudicare autonomamente la propria vita. Allo stesso modo, l'apostolo Pietro rinuncia al suo giudizio su se stesso, quando Cristo, aparendo sul lago di Tiberiade, gli chiede "Pietro mi ami tu?". L'Apostolo, istruito dagli eventi del Venerdì santo, risponde: "Signore, tu lo sai" (Gv 21,16).

Un secondo ostacolo, derivante dal primo, consiste nella *non accettazione di se stessi*. Se il libro del Levitico stabilisce di amare il prossimo come se stessi (cfr. Lv 19,18), ciò implica la maturazione di un rapporto equilibrato con se stessi. Evidentemente, il testo del Levitico intende affermare che una persona che non pacificata con se stessa, non può entrare in una relazione positiva d'amore con gli altri. Non è possibile arrivare al comandamento nuovo, se non si maturano i precetti basilari della Legge, come Cristo insegna nel dialogo col giovane ricco: "Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti... Se vuoi essere

perfetto, ... vieni e seguimi” (cfr. Mt 19,17.21). Ciascuno di noi, per diverse ragioni, vive in un forte riferimento al proprio io. Questo lo porta ad un’immagine abbellita per essere accettata dagli altri. Si cade così nella schiavitù del giudizio altrui.